



Lo scrittore Wilbur Smith

L'INTERVISTA

La vendetta di Hector

Wilbur Smith parla del suo nuovo romanzo: «Mai senza la scrittura»

ORESTE PIVETTA

ECCOLO MISTER SMITH, WILBUR SMITH, IN CIMA A UNA MONTAGNA DI CENTOVENTI MILIONI DI COPIE VENDUTE E DI CONSEGUENTI BIGLIETTONI VERDI, UNO SPROPOSITO CHE FA DI LUI PROBABILMENTE IL PIÙ RICCO TRA GLI SCRITTORI PIÙ RICCHI. Lineamenti delicati, radi capelli, occhi vivacissimi, un bel sorriso dolce, l'ottantenne Wilbur Smith si ritrova in Italia per presentare il suo ultimo romanzo, *Vendetta di sangue*. In Italia si è sempre trovato benissimo: un paese accogliente, un pubblico meraviglioso, opere d'arte, un conto pari a venti milioni di copie.

Qualcuno, vedendomi alle prese con un volumone di cinquecento pagine, con quel titolo, in copertina uno scorpione, la fotina di una donna bellissima, un coltellaccio da assassino, mi ha chiesto: ma ce la farai a leggerlo? Pensavo anch'io di dover rinunciare dopo qualche pagina e invece ho continuato senza fatica, due pomeriggi di totale relax, senza un pensiero, abbandonato tra lussuosi alberghi, deserti, foreste, belle donne, orrendi criminali, per capire soltanto dove si andava a parare. In un certo senso *Vendetta di sangue* è un libro perfetto, lo è per lo meno fino a tre quarti, fintantoché diventa troppo facile intuire chi sia il «cattivone». L'intreccio è inverosimile, ma regge, gli eventi si succedono con rapidità fulminante, ma non si perde mai il filo, le ambientazioni sono curate, i personaggi stanno in piedi, squadriati, senza oscillazioni tra il bene e il male, tutto si svolge in totale immediata evidenza per il lettore, che «vede» mentre legge, faccia dopo faccia, strada dopo strada,

L'intreccio è inverosimile ma regge. Lo scrittore: «Le armi? Non sono né buone, né cattive. Dipende, io ne ho collezionate tante ma le sto vendendo. Le storie mi hanno affascinato sempre. Mio padre e mio nonno me ne raccontavano tante»

cadavere dopo cadavere. La storia è persino politicamente corretta: i fondamentalisti islamici, presunti colpevoli all'inizio, si rivelano nel corso di un pellegrinaggio a La Mecca costruttori di pace, sul filo dell'amore universale. *Vendetta di sangue*, edito da Longanesi, è il lavoro di un abilissimo artigiano, un fabbricante d'avventure, come tanto cinema alla James Bond o alla Schwarzenegger, anche se in *007* o in *Conan il barbaro* c'è quell'ironia che fa difetto a Smith scrittore e che non manca a Wilbur davanti a noi. Come quando, ad esempio, gli chiedo perché ha scelto per il suo eroe, Hector Cross, una Beretta calibro nove, una pistola che si fabbrica a Gardone Val-

trompia, quasi dietro l'angolo... «Perché Ugo Beretta è amico mio»... Si tratta di Ugo Gussalli Beretta, presidente di quell'azienda che produce fucili e armi varie. Non si ferma Wilbur: «Ma è anche una bellissima pistola, bellissima come tanti altri prodotti italiani». Elogio del made in Italy. Grazie per lo spot.

Continuiamo. Lei conosce e ama le armi?

«Ne ho sempre possedute. Fin da ragazzo. Mi ricordo il primo fucile. Me lo regalò mio padre e per me fu la dimostrazione della stima che lui sentiva nei miei confronti. Riconosceva la mia maturità. Le armi non sono né buone né cattive. Dipende. Io ne ho collezionate tante, ma le sto vendendo, poche alla volta, per esser certo che non finiscano nelle mani sbagliate».

Incoraggerebbe Obama che vuole limitarne la vendita?

«Obama ha ragione. Credo che qualsiasi essere pensante dovrebbe essere d'accordo con lui».

Lei sarà un buon tiratore?

«Eccellente». La risposta non è di Wilbur, ma di Mokhiniso, detta Niso, signora del Tagikistan, quarta e ultima moglie. Che elenca leoni, rinoceronti, elefanti ed altri animali uccisi dal marito.

Povere bestie! Ma Wilbur riprende il filo...

«Si uccidono animali vecchi e malati. Per un leone è meglio morire colpito da una pallottola che sbranato da un branco di iene. Poi i soldi che si sborsano per poter cacciare diventano finanziamenti per i parchi, dove gli animali possono crescere e moltiplicarsi liberi...».

Cacciatori di tutto il mondo uniti. Sempre lo stesso discorso: eutanasia dalle Alpi alla savana di Wilbur Smith, nato in Rhodesia, cittadino di Cape Town (ma anche di Londra e di Davos, Svizze-

ra). Sarà così...

Lei ha studiato economia. Poteva diventare un manager. Come mai è diventato un romanziere (con un carriere di ben trentaquattro titoli)?

«Perché mi hanno sempre affascinato le storie. Me ne raccontavano mio padre e mio nonno. Vere o false, inventate, poco importa. Mia madre era una donna coltissima, aveva letto molto. Le sue parole, quando descriveva questo o quel personaggio di un romanzo, mi incantavano. Sono diventato scrittore da bambino».

È vero che d'ora in poi si preoccuperà di inventare trame, affidando la scrittura ai collaboratori?

«Ci stiamo pensando. Colpa dei miei lettori che chiedono sempre nuovi libri. Alla mia età, passati i quarant'anni, si fatica a scrivere con metodo, cinque o sei ore di fila al giorno».

Quarant'anni? Va bene... Ma non mi parli di fatica. Leggendola si capisce che lei si diverte un sacco mentre scrive...

«La scrittura è la mia vita. La scrittura dà senso alla mia vita e non potrei vivere senza scrivere».

Prima della scrittura viene anche una documentazione molto attenta. Le storie sono di fantasia, ma il resto vive di riferimenti molto precisi, dettagli esatissimi: dalle armi alle tecnologie, dai testamenti (quello del milionario petroliere muove il criminale assassino che cadrà nella vendetta di Hector Cross) ai luoghi (tra Londra, il Medio Oriente tipo Abu Dabi, il Sudamerica, qualche regione dell'Africa centrale).

«Non si possono commettere errori. Un errore individuato è come un dosso: il lettore fa un sobbalzo e comincia a dubitare di tutto. Anche se già sa che quanto sta leggendo è fantasia».

Ci deve essere del verosimile nell'inverosimile. La sua scrittura è essenziale, diretta, concreta. Quante parole usa? Le viene naturale scrivere così o c'è un calcolo... al servizio del lettore?

«Curo la scrittura, anche se sono molto veloce. Rileggo, taglio, elimino ripetizioni».

La vendetta è spesso il centro dei suoi plot narrativi.

«La vendetta è nella realtà. Chi non ha mai pensato di rivalersi per un torto».

Però ci dà una speranza. Hector stringe la mano al mullah Azim Mukhtar Tippi Tip, ultimo di una famiglia di pirati, che aveva creduto ispiratore dell'omicidio della moglie. Ci si può riconciliare.

«La vendetta non si può trascinare di generazione in generazione. Anche i miei personaggi, quando cominciano a ragionare, capiscono che viene un tempo per la concordia».

MEMORIA : Dall'Archivio di Stato di Roma la storia di Tosca Cioni e Giulio Levi P. 18

POESIA : A Bologna un «Foglio per Roberto Roversi», in biblioteca e in libreria P. 19

MUSICA : Intervista a Fabri Fibra sul nuovo album «Guerra e pace» P. 20